

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXX – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2022

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JANICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2022

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

Moreno Campetella Le nuove realtà naturali nei resoconti
dei viaggi di scoperta in Oriente e in
Africa nel XVI e XVII secolo: uno
studio lessicologico ed epistemologico pp. 91-114

Animals and plants in travel literature
and exploration narratives in the East
and in Africa in the 16th and 17th
centuries: a lexicological and
epistemological study

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 115-136

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 137-146

SEGNALAZIONI E NOTE

ALESSIO ANCESCHI, *Il confine occidentale. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Sardegna, Nižica, Savoia*, in "Storia dei confini d'Italia", Torino, Edizioni del Capricorno, 2021.

L'autore ha iniziato a svolgere ricerche sugli antichi confini italiani a partire dal 2015, utilizzando diverse fonti, in particolare la cartografia storica per la costruzione di mappe originali. Con quest'opera completa la ricerca sull'arco alpino italiano, avendo nello stesso anno dato alle stampe anche *Il confine orientale. Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Istria, Dalmazia*.

In questo volume, dopo un'introduzione sul concetto di confine, sulla sua definizione, sui modi di tracciamento nel corso dei secoli, sono illustrate le più significative vicende storiche e caratteristiche geografiche dell'Italia nordoccidentale che hanno determinato le più incisive trasformazioni geopolitiche.

Alla precisione delle date storiche corrisponde una grande capacità di sintesi, spaziando nell'arco di numerosi secoli, esplorati per attingere a diverse quanto essenziali fonti, dalle etnografiche alle statistiche, ecc.

GRAZIELLA GALLIANO

Bari e il suo mare dal Rinascimento al Novecento. La rappresentazione cartografica e le vedute della Terra di Bari, Catalogo della mostra (Bari, Museo Civico, 6 ottobre-12 novembre 2022), *Presentazione* di Simonetta Conti, Gioia Del Colle-Bari, Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica "Roberto Almagià", 2022, pp. 166.

Questo catalogo deriva dall'iniziativa dell'Associazione "Roberto Almagià", che riunisce i collezionisti italiani di cartografia d'epoca, i cui soci hanno prestato la maggior parte delle opere esposte. Altri documenti si devono alla collaborazione della Biblioteca nazionale di Bari e della Biblioteca nazionale di Napoli e singoli apporti vengono dalle Biblioteche nazionali del Portogallo, di Malta e dell'Austria (Vienna) e financo dalla University of Texas (Austin). Il volume, riccamente illustrato con le immagini di tutte le opere esposte, oltre all'esaustivo saggio di Simonetta Conti, comprende 55 schede che facilitano la visione e la comprensione delle rappresentazioni cartografiche, talora piccole monografie non prive di qualche spunto originale. Quindi, esso costituisce in gran parte un corpus indipendente dall'evento effimero della mostra, consultabile, come in altri casi del passato, dagli studiosi sia del documento cartografico in sé (spesso collezionisti) sia del contenuto e delle vicende storico-territoriali legate a quelle figurazioni.

In una breve prefazione al catalogo, Emilio Moreschi, presidente dell'Associazione Almagià, dopo i ringraziamenti di rito agli enti che hanno ospitato o sostenuto l'iniziativa culturale, esprime gratitudine particolare «a Simonetta Conti, che con la sua competenza ha reso questo catalogo un documento storico-scientifico destinato a durare e a Vito De

Pinto che ha perseguito con determinazione la realizzazione di questo documento» (infra). Infatti, Simonetta Conti, geografa con lunga e consolidata esperienza professionale in storia della cartografia e in geografia storica, è autrice della presentazione *La Puglia e la Terra di Bari: storia cartografica del territorio* (pp. 11-24), una disamina dal taglio giustamente specialistico eppure – non appaia un ossimoro – leggibile piacevolmente da un comune lettore.

Conti è anche autrice di parecchie delle schede che corredano il volume, senza dubbio quelle più ricche di contenuto scientifico e di valenze geografico-storiche. Altre schede derivano dalla collaborazione tra Simonetta Conti e Vito De Pinto, o sono firmate dallo stesso De Pinto o dal geografo Guido Luisi e da altri esperti collezionisti (come Asta, Ieva, Parviero e Trippini). Ciò non significa che le schede rimanenti, non dovute alla Conti, ognuna un piccolo trattato, abbiano minore o scarsa validità, seppur in alcuni casi esse privilegino l'aspetto collezionistico, per così dire, su quello geografico-storico-contenutistico, ad esempio considerando eventuali ristampe, gli ornati, le intestazioni se con varianti (talvolta importanti in sé ma non essenziali per la valutazione dello spazio rappresentato), le contraffazioni tipografiche, i timbri a secco o ad inchiostro e altri particolari cari al collezionista ma meno agli studiosi che utilizzano la cartografia soprattutto come uno dei mezzi di conoscenza territoriale. S'intende che i particolari identificativi di un "pezzo" collezionistico possono condurre a chiarire dubbi o collocazioni cronologiche.

Oggetto tematico per estensione sub-regionale è la Terra di Bari, centrale nella tripartizione storico-tradizionale della Puglia, tra Capitanata a nord e Terra d'Otranto a sud. Tuttavia spesso la regione «è trattata nella sua interezza, dal momento che le tre province sono strettamente collegate» (*Presentazione*, p. 12), osserva Simonetta Conti nel saggio introduttivo. Inoltre, Conti, nelle conclusioni (ivi, p. 21) avverte il lettore non specialista della relativa carenza di figurazioni cartografiche specifiche in ordine cronologico, di varie aree provinciali del Regno di Napoli, rispetto alla Campania marittima, incentrata appunto sulla capitale, Napoli, la metropoli storica, culturale ed economica dell'intero Mezzogiorno fino all'Unità italiana e anche un po' oltre, e così riprende alcune mie osservazioni sul tema più volte ripetute (e soprattutto nello scritto derivante da una relazione alla Società ligure di storia patria del 1987, che diventa 1992 per errore di stampa). Infatti una singola provincia del Regno di Napoli (la Sicilia fa storia a sé) viene illustrata "estraendola" da raccolte complessive o atlanti, sin dal Seicento vicereale (Cartaro e Stigliola) fino alla grande stagione della cartografia napoletana illuministica e post-illuministica, da Rizzi Zannoni alle eccellenti carte ottocentesche di Benedetto Marzolla. «La Terra di Bari», spiega ancora Conti, «così come le altre province, è messa in particolare rilievo dalle vedute, dalle piccole carte geografiche annesse a volumi storici... e da carte che portano il lettore ai tempi più vicini a noi» (ivi, p. 21).

Tutte le schede sono interessanti, per cui indicarne alcune e non altre farebbe torto all'impegno degli estensori. Tuttavia, forse con spinta soggettività e forse attratto dalla bellezza della figurazione cartografica o dall'originale "curiosità" del documento, o persino perché su qualche opera mi sono soffermato in passato (ad esempio studiando le magnifiche carte costiere a cui aveva collaborato William Henry Smyth, cartografo e scienziato britannico di alto livello, ottimo conoscitore del Mezzogiorno italiano e della Sicilia), in particolare ho apprezzato le seguenti: la A5, sull'*Atlante Marittimo* di Rizzi Zannoni; la A9 sull'atlantico del Regno del 1845 dovuto a Giuseppe Bifezzi; tutte le schede incentrate sulla costa adriatica, che illustrano non soltanto lo spazio geografico, ma pure la complessa e ingarbugliata vicenda ottocentesca tra Reale Ufficio Topografico di Napoli diretto da Visconti, l'Istituto Geografico Militare di Milano, sezione dell'ente

cartografico imperiale austriaco di Vienna, William Henry Smyth e altri operatori minori; la scheda 33, Pianta di Bari del War Office USA prodotta durante la Seconda Guerra Mondiale, 1942-1943; la scheda 42, con quattro piante di Bari dal 1861 al 1925; la scheda 52, con la Carta strategico-topografica delle province meridionali del 1861, che spiega meglio di ogni esegesi storica quali potenti appoggi resero possibile la favolosa impresa di Garibaldi, al di là dell'indiscussa volontà risorgimentale e della capacità strategica del generale; e infine, ovviamente, l'ultima, sulla ormai famosa *Carta dei prodotti alimentari* di Benedetto Marzolla, nella quale compaiono prodotti baresi e pugliesi di eccellenza, talora ancor oggi rinomati.

La bibliografia finale appare funzionale alla migliore comprensione del catalogo, e ogni bibliografia comporta alcune scelte, che vanno rispettate se il lavoro risulta abbastanza ricco e articolato, come questo appare. Anche se, in qualche caso, alla citazione di lavori strettamente pertinenti ma di qualche anno addietro, non segue quella sulla stessa opera pubblicata dal medesimo autore, con indicazioni più ampie, in anni successivi, per esempio sulla *Carta dei prodotti alimentari* di Marzolla. Inoltre avrei aggiunto, forse per lunga frequentazione dei loro scritti, quasi fedeli compagni di annosi percorsi di studio, una trattazione su Rizzi Zannoni di fine Ottocento dovuta ad Aldo Blessich, e una circostanziata relazione dell'ultimo direttore del Reale Ufficio Topografico di Napoli, Cesare Firrao. Sono appunti secondari che non intaccano la buona qualità del catalogo.

ELIO MANZI

FRANCESCO BATTISTINI, MARZIO G. MIAN, *Maledetta Sarajevo. Viaggio nella guerra dei trent'anni. Il Vietnam d'Europa*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, pp. 400.

Come viene messo in evidenza, accadde solo una trentina d'anni fa appena al di là dell'Adriatico, ma l'Europa non ricorda più la guerra in Bosnia, dalla quale ebbero origine numerose crisi: lo scontro con l'Islam, l'odio razziale, i nazionalismi, i grandi movimenti di popolazione.

Questo interessantissimo e corposo volume raccoglie i risultati di un viaggio-inchiesta compiuto dai due autori che hanno vissuto la guerra "dal di dentro", senza essere mai guariti dalla "sindrome di Sarajevo" (la maledizione di un luogo che ha incendiato il Novecento con la prima guerra mondiale e ha aperto il nuovo Millennio) e ora ripercorrono i luoghi dei genocidi, dei lager, degli "stupri etnici", e le vicende dei profughi.

I temi trattati sono pertanto molteplici, unitamente a episodi storici descritti con particolare cura come quello dell'arresto di Radovan Karadzic, intervistato nel supercarcere dell'isola di Wight, condannato all'ergastolo per genocidio: «C'è molta vita quel tardo pomeriggio di venerdì 18 luglio 2008 sul lungo Sava. Fa caldo e la gente dei blocchi di Nuova Belgrado s'è riversata tutta fuori, a passeggio sulla riva o seduta nei baracchini immersi tra il verde della prospettiva lungo il viale Gagarin, a godersi il fresco che il fiume porta con sé dai boschi della Bosnia orientale dopo aver attraversato la piatta Pannonia... Sul largo del marciapiede del blocco 70 cammina un uomo alto e magro, conosciuto come Dragan Dabic oppure come "David l'americano"» (p. 225).

Numerose sono le descrizioni geografiche dei luoghi visitati e soprattutto dei loro cambiamenti nel corso degli ultimi trent'anni: «la rappresentazione del dopoguerra bosniaco arriva dalla Drina, ancora lei, lo storico fiume che divide, oggi ingolfato dalle 45.000 tonnellate di rifiuti che vi finiscono ogni anno. Il corso d'acqua più inquinato d'Europa sarebbe uno dei più preziosi bacini di biodiversità al mondo, con

duecentotrenta specie d'uccelli, centotrenta tipi di piante e cinquanta di pesci, compreso il rarissimo salmone danubiano. Invece, solo il 5 per cento della Drina è protetto. Non si è mai riusciti a creare un'autorità di bacino a causa dei veti incrociati fra Sarajevo e Banja Luca, ma anche fra Bosnia Erzegovina, Montenegro e Serbia, i tre Paesi che affacciano sul fiume» (p. 374).

In realtà «Gli appetiti non si sono mai placati, le coscienze non si sono mai smilitarizzate e i governicchi di Sarajevo si sono rivelati d'una debolezza e di un'incompetenza imbarazzanti. Ricostruire un'economia bombardata non è semplice, le campagne sono state abbandonate e ci si arrangia come si può: a Gorazde, un'area protetta di ventiduemila musulmani circondati dai serbi, hanno reagito al declino e oggi si sono inventati un modello di sviluppo unico, con un patto fra cittadini che tenga alla larga le aziende straniere; a Tusla c'è l'unico lago salato d'Europa e vi hanno organizzato le vacanze estive alternative per chi non può pagarsi una spiaggia in Croazia. Ma ci si affida all'inventiva personale, perché Dayton è diventata una camicia di forza che immobilizza uno dei paesi più poveri d'Europa» (p. 375).

Ma anche lodevoli iniziative private sono destinate a fallire: «Lasciate ogni speranza voi che rientrate. C'è la storia di Jusuf Arifagic, cinquantanove anni, l'ex rifugiato che torna dalla Norvegia. Si porta dietro cento mucche rosse norvegesi e avvia un'azienda a Trnopolje, il villaggio dov'era fuggito nel 1992. La nuova fattoria è a due chilometri dal campo di concentramento in cui fu internato. Le mucche si trovano bene e diventano ottocento. Con Jusuf lavorano quaranta persone, musulmani, serbi non importa, per lui sono solo persone, si rifiuta di pesare i dipendenti col bilancino etnico-religioso. E questo non è permesso oggi in Bosnia: lo prevede il meccanismo delle quote create a Dayton.

Quella di Jusuf poteva essere una delle poche storie di successo, in un paese che nel 2020 l'Onu ha definito affetto da “disfunzionalità cronica” e da “pandemica corruzione”. Pressato da richieste di tangenti dai nazionalisti, asfissiato dai serbi che gli tagliavano la corrente elettrica o dai musulmani che gli negavano i sussidi statali sul latte, alla fine Jusuf ha venduto le mucche, ha liquidato i dipendenti ed è tornato tra i fiordi» (p. 376).

Le descrizioni dei due autori aiutano il lettore a comprendere le drammatiche e/o tragiche esperienze vissute dalle popolazioni nell'ultimo trentennio, fornendo nuove chiavi interpretative. Correda il volume una preziosa cronologia (pp. 393-398).

GRAZIELLA GALLIANO

FRANCO CARDINI, FABIO MINI, *Ucraina. La guerra e la storia*, prefazione di Marco Travaglio, Roma, Il fatto quotidiano, 2022.

Dopo la lunga prefazione del direttore de «Il fatto quotidiano», Marco Travaglio (pp. 5-17), il libro si divide in due parti: la prima a cura di Cardini che riassume i fatti storici per aiutare il lettore a comprendere le fasi attuali della guerra, precisando che essa non è iniziata il 24 febbraio con l'annuncio di Putin: «Contrariamente a quanto i media occidentali hanno continuato ad affermare in spregio a una verità che ha cominciato quasi subito a filtrare dappertutto, l'attuale guerra non è cominciata alla fine del febbraio 2022, con l'aggressione russa all'Ucraina bensì nel 2014 con il golpe che a Kiev rovesciò il governo legittimo di Janukovyč, secondo il cliché collaudato prima nel 2003 con la “rivoluzione delle rose” in Georgia e poi con quella “arancione” del 2004-2005 nella stessa Ucraina» (p. 63).

Cardini descrive le cause che hanno portato all'invasione russa, risalendo alla dissoluzione dell'URSS, al nazionalismo di Kiev, all'allargamento a est della NATO e l'interferenza statunitense sulla politica ucraina.

Nella seconda parte il generale di Corpo d'Armata Fabio Mini presenta la situazione in base alle dottrine militari attuali e risale ad alcuni eventi ben datati, descritti in modo alquanto sintetico ma fondamentali per la ricostruzione del quadro bellico: «2008, 3 aprile. Vertice di Bucarest, il presidente Bush si dichiara favorevole all'ammissione di Ucraina e Georgia nella NATO. Contrarietà di vari Paesi europei (Germania, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Norvegia) a un allargamento dell'Alleanza a Ucraina e Georgia. Anche la Gran Bretagna è perplessa perché intravede un grave contrasto con la Russia all'orizzonte. Il summit conclude con un comunicato»; «2008, 8 agosto. La Georgia in risposta a una serie di provocazioni e di scaramucce reciproche tra forze armate georgiane e milizie della repubblica autonomista, aggredisce l'Ossezia meridionale e l'Abcasia. L'esercito di Tblisi entra nella provincia dell'Ossezia del Sud cercando di procurarsi, con un pesante bombardamento, il controllo della capitale Tskhinvali» (p. 142).

GINEVRA VIGNOLO

ANDREA CASALBONI, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati, Edizioni Il Papavero, 2021.

Fortezze e insediamenti regi nell'area della *Montanea Aprutii* rappresentano i casi oggetto dello studio di Andrea Casalboni, che in quest'opera pubblicata per i tipi de Il Papavero nell'ambito della collana editoriale "Sulle orme delle culture" – promossa dal dottorato in Storia Antropologia Religioni dell'Università La Sapienza di Roma –, traccia un quadro comparativo dei processi di fondazione dei centri di L'Aquila, Montereale, Leonessa, Valle Castellana, Posta, Porta Reale, Cittaducale e Cittareale in epoca angioina.

Il lavoro si sviluppa in otto capitoli che indagano affinità e differenze nelle dinamiche territoriali concernenti gli insediamenti, accomunati dall'appartenenza al demanio regio, dalla prossimità geografica a Stato della Chiesa e Ducato di Spoleto, dalla localizzazione su assi viari strategici ai confini settentrionali del Regno e da processi sincistici alla base delle fondazioni, riflessi nelle strutturazioni urbanistiche caratterizzate dai cosiddetti "locali", spazi che rappresentavano le comunità fondatrici.

Nel primo capitolo l'autore esplicita limiti e possibilità concrete nella reperibilità delle fonti, partendo dalla documentazione archivistica. Quel che rimane dei Registri della Cancelleria Angioina, a seguito della distruzione dell'Archivio angioino nel corso della Seconda guerra mondiale, costituisce un buon punto di partenza per l'approfondimento della dialettica tra potere centrale, giustizieri e politiche della Curia, vista la scarsità di fonti manoscritte di produzione locale. In effetti, i soli archivi statali di Rieti e L'Aquila custodiscono tra i loro fondi – in particolare i pergamenacei – materiale documentario che ha offerto un consistente apporto alla ricerca. Fatta eccezione per casi isolati come quello di Leonessa, poco o nulla è sopravvissuto del corpus documentario locale dei centri interessati dallo studio. Diviene dunque fondamentale il contributo offerto dall'"estrema varietà" delle fonti a stampa locali, con specifico riguardo alla produzione letteraria erudita delle cronache aquilane e all'imprescindibile apparato informativo offerto dalla *Corografia Storica degli Abruzzi* e dagli *Annali degli Abruzzi*, entrambi dello storico ed epigrafista settecentesco Anton Ludovico Antinori, fino ai lavori ottocenteschi

ancora di matrice erudita e di carattere ecclesiastico che preludono alle prime analisi novecentesche, rigorose, delle nuove fondazioni della Montagna d'Abruzzo, con un'attenzione quasi esclusiva al caso aquilano.

Esaurita la panoramica sulle fonti, Casalboni ripercorre nel secondo capitolo i rapporti tra consorzierie nobiliari e sovrani partendo dal periodo federiciano, evidenziando la necessità impellente di assicurarsi il controllo della frontiera settentrionale come spinta alla creazione di città e fortezze regie, che Carlo d'Angiò affiancò al bisogno di munire il confine di una vera e propria polizia di frontiera a controllo di mercanti e merci, oltre che deputata alla prevenzione dei fenomeni di banditismo. La trattazione prosegue l'analisi di questo processo fino alla morte di Roberto d'Angiò nel gennaio del 1343, quando la zona «si era ormai assestata su confini riconosciuti» (p. 55) ed era scandita dalla presenza di Montereale, Leonessa, Cittareale e Cittaducale, una sorta di prima linea di difesa dietro la quale si articolava il crescente peso politico dell'Aquila. È in questo frangente che lo scontro dialettico, che un tempo intercorreva tra consorzierie e nuove fondazioni, incomincia a ruotare piuttosto tra queste ultime e i grandi attori dell'Italia centrale.

Presenta una connotazione più spiccatamente geostorica il terzo capitolo dell'opera, ove l'autore si trattiene in primo luogo sulla "carica ideologica" della toponomastica dei nuovi centri. Partendo dall'Aquila, che richiama evidentemente il simbolo svevo e imperiale, si passa al caso di Leonessa, connessa al toponimo della città francese di Gonesse, strettamente legata alla dinastia angioina. Casalboni ipotizza che fu proprio la "lontananza" del richiamo a condurre alla successiva perdita di cognizione del nesso toponomastico con la Francia, e dunque alla conseguente nascita di un fantasioso mito di fondazione locale. Tale dinamica di riscrittura delle fondazioni angioine coinvolse finanche i centri che incorporarono l'aggettivo "reale" – nonostante l'evidente matrice regia – forse a causa della perdita della gran parte dei diplomi. Un'ultima spiegazione plausibile formulata dall'autore annoda questa tendenza all'infedamento della regione nel XVI secolo, quando queste città avrebbero potuto perdere coscienza delle loro origini demaniali e quindi elaborare dei miti di fondazione caratterizzati dalle rivolte all'ordine feudale, «abbandonato in armi per entrare, di loro volontà, nel demanio regio» (p. 170). Una pista che attribuirebbe le fantasiose riscritture all'influenza esercitata dalla *Cronaca* di Buccio di Ranallo – quest'ultima, si tenga presente, in buona parte attendibile per vicinanza cronologica alla fondazione aquilana – sulla produzione letteraria erudita dei secoli successivi, plasmando lo schema comune della ribellione popolare come origine di un nuovo insediamento che solo in un secondo momento ottenne il sostegno del potere centrale.

Altro tema d'interesse risulta essere la localizzazione delle nuove fondazioni, sebbene brevemente trattata individuando nell'aspetto morfologico, nel controllo sulle vie d'accesso al Regno e in una ricercata centralità rispetto alle comunità del contado un comune denominatore che, verosimilmente, richiederebbe più mirati lavori d'inquadramento geografico dei singoli contesti territoriali. Come terzo e ultimo focus del capitolo, l'autore individua nelle terminologie dei documenti di fondazione un dettaglio altrettanto rivelatore degli scopi e degli interessi dei sovrani. Se il caso aquilano, che principia con *civitas* fin dalla traslazione della diocesi forconese, lascia pochi dubbi sulle intenzioni regie, diversa è la vicenda di altre città di fondazione come la coeva Montereale, definita come *castrum* nel 1271 dal sovrano in risposta alla richiesta degli abitanti di riedificare il centro. Più ambigua è l'originaria formula di *habitatio* attestata per Leonessa da Carlo d'Angiò nel 1278, poi mutata in *terra* e *universitas*, cui segue l'analisi degli altri centri e delle loro peculiarità che testimoniano l'attenzione dei sovrani angioini ai termini da adoperarsi.

Nel quarto capitolo l'autore volge lo sguardo agli aspetti politici, sociali e fiscali caratterizzanti le diverse fondazioni. Rilevante da un punto di vista geografico è la domanda di ricerca attinente ai metodi di popolamento dei centri, sui quali non è stato condotto uno studio organico dal punto di vista delle strategie sinecistiche. L'adozione di questo modello appare subito evidente nel caso aquilano fin dal diploma di Corrado IV del 1254, assistendo altresì a fasi di trasferimento coatto delle popolazioni attestate dalla seconda metà del XIII secolo. Le comunità coinvolte nel trasferimento edificarono in città il proprio "locale" che portava il nome del castello di provenienza, motivo per il quale anche la chiesa presentava la medesima dedicazione. Per le altre località affiorano elementi utili a desumere i processi di decastellamento del contado alla base delle fondazioni, certo non senza difficoltà dovute alla lacunosità delle fonti. Su Montereale, ad esempio, non si è a conoscenza di una lottizzazione in locali simile a quella aquilana, anche se l'insediamento adottò certamente un'analoga ripartizione in quarti denominati – proprio come all'Aquila – a partire dalle chiese più importanti. Più lenta e ricca di testimonianze appare la fondazione del centro di Leonessa, la cui crescita si sviluppò attraverso tre ondate di popolamento tra XIII e XIV secolo. Alla fine del Duecento, la città contava una peculiare divisione in sei sestieri che raggruppavano le quindici comunità fondatrici. Più ardue sono le cosiddette fondazioni «fallite o parzialmente riuscite» (p. 198), come quelle di Valle Castellana, di cui si sa che al progetto avrebbero dovuto prender parte gli abitanti di piccoli villaggi limitrofi, e Posta, ove si frappose Postacolo dell'ingerenza aquilana, mentre la vicenda di Cittaducale e delle resistenze che molti villaggi avanzarono al trasferimento in città pone il problema dell'opposizione all'inurbamento, dato su cui Casalboni avvia una riflessione che interseca studi recenti confermando la pertinenza di questa domanda di ricerca. Tra le motivazioni alla base della scelta vi erano le necessità connesse al mantenimento dei diritti sui beni comuni, che sarebbero stati eccessivamente lontani se goduti dalla prospettiva cittadina, senza contare il fattore distanza che poteva rendere meno conveniente il trasferimento anche per la presenza di altre sfere d'influenza. È il caso dei più discosti centri coinvolti nella fondazione di Cittaducale che, vista la vicinanza aquilana, provarono in prima battuta a essere incorporati in quel contado e fallito il tentativo – per l'opposizione dei cittadualesi –, pur di non inurbarsi in una località indesiderata preferirono elaborare un proprio debole tentativo di fondazione sinecistica con il centro di Porta Reale. L'autore si sofferma anche sulle opposte circostanze di inevitabile abbandono dei centri del contado, come nel caso dei castelli diruti, spesso depauperati demograficamente per via dell'improvvisa concorrenza del centro urbano sorto, per dinamiche legate al peso della fiscalità o ancora a causa di intensi terremoti. Tra gli aspetti indagati nel capitolo vi è quello degli statuti politici interni, un tema che fa i conti con la mancanza di documentazione relativa al ruolo che i diversi consigli cittadini svolsero nei centri, ma che sulla base delle informazioni a disposizione degli studiosi legittima, secondo l'autore, un'articolazione amministrativa imperniata sulla rappresentanza dei contadi. In questa direzione, fatta eccezione per la più nota tematica dei rapporti tra castelli intus all'Aquila, viene posta all'attenzione la vicenda degli statuti leonessani, che prevedevano una ripartizione dei consiglieri tra i sestieri, e la dinamica di rotazione nelle elezioni del Camerlengo di Cittaducale, designato a turno dai quattro quarti. Casalboni chiude la trattazione analizzando gli studi demografici condotti nella zona della *Montanea Aprutii*, ravvisando una più marcata concentrazione di ricerche sui più grandi insediamenti, e sottolineando la difficoltà d'approccio allo studio dei dati fiscali causata dalla non omogeneità di documentazione.

La componente ecclesiastica, con particolare riferimento ai rapporti tra città e contado, tra edifici religiosi extra ed omonime chiese intus, è l'oggetto del quinto capitolo del saggio nel quale l'autore traccia non solo un quadro della storia delle diocesi attorno a cui

gravitano i diversi centri. L'articolazione aquilana delle chiese, perno dei locali urbani, si impernia sulle cosiddette "capo di quarto", preminenti anche dal punto di vista architettonico. Pure il caso di Montereale presenta la duplicazione delle chiese del contado nel contesto urbano con quattro edifici religiosi a capo dei corrispondenti quarti, ma non per tutte le comunità fondatrici si riscontrano chiese all'interno dei locali di riferimento. Secondo l'autore, la prossimità dei villaggi al più grande centro o una partecipazione alla fondazione solo dal punto di vista amministrativo possono rappresentare due dei fattori alla base della mancata edificazione delle chiese. A Leonessa, nonostante la mancanza di notizie in merito, vi erano omologhe chiese cittadine dei castelli del contado e sei chiese "capo di sesto", con l'importante peculiarità della probabile ripartizione cittadina in due diocesi, visto il pagamento delle decime papali da parte del clero cittadino alle sedi di Rieti e a quella di Spoleto nel 1413. L'analisi procede poi attraverso la trattazione delle situazioni ecclesiastiche degli altri centri, evidenziando le parallele trame d'insediamento degli ordini religiosi come indicatori di sviluppo economico e culturale.

Nel sesto capitolo, forse il più marcatamente orientato all'analisi della componente spaziale, sono gli elementi urbanistici delle nuove fondazioni ad avere un ruolo preminente. L'autore si sofferma su alcuni caratteri ricorrenti nei centri, seppur influenzati dalle dinamiche particolari d'inurbamento già trattate nei capitoli precedenti: su tutti la geometrizzazione del tracciato urbanistico attraverso una griglia ad assi ortogonali, probabile richiamo alle *bastides* francesi, e la ripartizione degli spazi abitativi in locali (assente solo negli insediamenti di Posta e Borbona) – proporzionati al peso demografico degli abitanti trasferitisi e talvolta adattatisi a preesistenze stradali, come nel caso aquilano di Porta Bazzano e Porta Rivera situate in corrispondenza degli accessi svevi e non alle estremità degli assi cardo-decumanici di matrice angioina. La dinamiche di potere interne al Regno e i rapporti delle fondazioni con le realtà esterne caratterizzano gli ultimi due capitoli del saggio, nei quali Casalboni dipana un'analisi sulla dialettica tra potere centrale e poteri locali che passa attraverso l'attenzione ai sistemi di selezione delle ufficialità regie, dai capitani della montagna ai giustizieri, trait d'union tra livello locale e sovralocale per la comprensione della crescente debolezza del potere angioino, sempre più costretto a ricorrere a ufficiali di origine locale per scendere a patti con gli attori politici della frontiera. Relativamente ai rapporti commerciali con gli antichi stati italiani, oltre alla mobilità coinvolgenti le principali città dell'Italia centrale, si evidenziano i flussi diretti verso Firenze che coinvolsero non solamente i mercanti aquilani, su cui già un'ampia letteratura ha evidenziato gli stretti rapporti con il contesto fiorentino, ma anche quelli leonessani che frequentavano abitualmente le altre città dell'Abruzzo, Rieti, Roma e Firenze.

La riflessione conclusiva dell'autore propende, per le nuove fondazioni angioine, a non inquadrare le città all'interno di un «definito e unitario "progetto" angioino di fortificazione del confine» (p. 438), specie per gli ampi intervalli cronologici che separano i lavori di edificazioni dei centri, ma piuttosto a una serie di interventi indipendenti orchestrati dai sovrani in risposta a stimoli interni ed esterni del regno, tutti accomunati da un modello fondativo che non può non aver ereditato il metodo di costruzione delle *bastides* francesi, una somiglianza su cui presumibilmente il testo avrebbe potuto dar spazio ulteriore mediante l'analisi comparata di specifici centri d'oltralpe rispondenti ai caratteri delle fortezze regie della *Montanea Aprutii*.

Chiudono il testo quattro appendici che presentano, rispettivamente, la trascrizione di documenti riferibili alle fondazioni dei centri – come il privilegio di Corrado IV per L'Aquila o la lettera di Carlo I per la fondazione di Leonessa -, l'elenco cronologico dei capitani regi della Montagna d'Abruzzo, quello dei custodi delle strade, delle grasce e dei

passi e infine un repertorio di carte, piante e vedute prospettiche che, come di frequente, risulta di difficile approccio al lettore e allo studioso a causa della scarsa definizione in stampa ascrivibile a questioni editoriali.

Per concludere, è opportuno sottolineare la pluralità degli apporti affiorati dal testo, non funzionali ai soli studi sui nuovi centri urbani nel periodo angioino, ma utili altresì a perseguire piste di ricerca che spaziano dagli studi geostorici sui rapporti tra città e contado agli approfondimenti orientati più miratamente alla geografia urbana, dalle dinamiche relative al controllo della frontiera settentrionale del regno al tema della mobilità che interessa i centri di fondazione, sia in riferimento alla direttrice longitudinale della Via degli Abruzzi che agli altri assi viari strategici.

FILIBERTO CIAGLIA

BERTRAND CHAPUIS, *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère*, Prefazione Rémy Puyuelo, Postfazione Sylvie Dallet, Parigi, Institut Charles Cros/L'Harmattan, «Éthiques de la Création», 2022, pp. 200.

Nello stimolante saggio *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère*, il pedopsichiatra e cultore di scienze umane Bertrand Chapuis si interroga sull'enigma dell'umanizzazione focalizzando la sua indagine sul mistero della grotta di Bruniquel (Tarn-et-Garonne) scoperta nel febbraio 1990 dallo speleologo Bruno Kowalczewski.

In origine rifugio dell'orso delle caverne, della cui presenza sussistono in loco tracce evidenti, la grotta fu occupata a lungo dall'uomo di Neanderthal (*Homo neanderthalensis*). A 336 metri dall'ingresso sono state rinvenute due strutture pressoché anulari di origine antropica che risalgono a circa 176 500 anni fa, di cui la maggiore misura 6,7×4,5 m e la minore 2,2×2,1 m. Si tratta di due cerchi formati da quasi 400 frammenti di stalagmiti accuratamente tagliati e calibrati che, se fossero allineati, misurerebbero 112 metri di lunghezza per una massa complessiva di circa 2,2 tonnellate.

Gli uomini di Neanderthal che abitavano questa area geografica avevano capacità pienamente umane nella progettazione ed edificazione di queste elaborate costruzioni ad anello, secondo la conclusione cui giunge il paleontologo francese Jacques Jaubert, docente di preistoria all'Università di Bordeaux-I, peraltro condivisa dal prof. Chris Stringer del Natural History Museum di Londra. Sono stati inoltre identificati sulla base dell'alterazione della calcite e/o da resti di combustibile (comprese ossa calcinate) diciotto punti di combustione la cui disposizione lascia supporre che siano stati utilizzati per l'illuminazione artificiale.

Pubblicato nella prestigiosa collana «Éthiques de la création» de l'Institut Charles Cros/L'Harmattan, *Mystère Néandertal à Bruniquel* consente di esplorare il lungo e complesso processo di umanizzazione (*humanisation*), compreso, alla luce dei recenti studi in paleontologia e scienze umane (si pensi agli scritti del paleontologo Yves Coppens, del paleoantropologo Pascal Picq, dalla giurista Mireille Delmas-Marty o del filosofo Edgar Morin), come dinamica sociale e culturale che va al di là del processo biologico di ominizzazione (*hominisation*), consentendo l'efflorescenza della diversità delle culture e della differenziazione dei gruppi umani.

Il volume si apre con un lungo viaggio a ritroso nel tempo, sulle tracce dei primi ominidi, apparsi sulla Terra forse già 7 milioni di anni fa, di cui i primi resti fossili, che identificano la famiglia dell'*Ardipiteco* e risalgono a circa 5,5 milioni di anni, sono state ritrovati nella zona del Rift africano, seguite da quelle dell'*Australopiteco*, di cui il primo reperto è stato

rinvenuto in Sud Africa nel 1924, seguito – nel 1974 – dalla ormai mondialmente famosa *Lucy*, datata circa 3,5 milioni di anni. L'*Homo habilis* sarebbe apparso nella regione del Rift circa 2,3 milioni di anni fa, seguito un po' meno di 2 milioni di anni fa dall'*Homo ergaster*, africano e, un po' più tardi, dall'*Homo erectus*, asiatico.

L'utilizzo del fuoco di origine naturale viene fatto risalire a 700.000 anni fa, ma solo 400.000 anni fa i nostri antenati sono riusciti ad acquisire la capacità di produrlo, garantendosi una superiorità assoluta su tutti gli altri esseri viventi e migliori condizioni di vita che sono state il vettore del loro rapido sviluppo. Questo vertiginoso itinerario nel tempo primordiale delle Origini prosegue attraverso i periodi del *Paleolitico inferiore*, del *Paleolitico intermedio*, durante il quale l'*Homo neanderthalensis* e l'*Homo sapiens* sono apparsi quasi contemporaneamente sulle due rive opposte del Mediterraneo (Europa e Africa) attorno a 300.000 anni fa, nel *Paleolitico superiore*.

L'*Homo neanderthalensis* e l'*Homo sapiens* hanno in comune, sostiene Chapis, l'attributo di “*sapiens*”, nell'accezione di «saggio, ragionevole, intelligente, prudente» e condividono, pur nella loro differenza, non solo il processo di ominizzazione, ma anche quello di umanizzazione. «Nos étonnements seuls comptent» afferma Lucien Febvre.

Privilegiando un approccio euristico originale, l'autore esplora nuovi terreni di ricerca adottando un ampio spettro disciplinare che spazia dalla psicanalisi alle neuroscienze, dall'antropologia alla filosofia, dall'archeologia alla letteratura.

Le strutture anulari della grotta di Bruniquel, «cercles de pierre en forme de nid au fond d'une cavité, à partir de stalagmites brisées», commenta nella Postfazione la prof.ssa Sylvie Dallet, sarebbero le sale parto e le «nurseries» della prima maternità del mondo: «La mise au monde et l'accompagnement de la dépendance néoténique du petit humain sont le propre de la femme: la femelle devenant mère. [...] Nous faisons l'hypothèse qu'en 176 000 la lumière qui naît des yeux des mères, les sons qui naissent de la bouche des mères et qui ensemble s'élancent dans l'incarnation de leurs petits, sont à l'origine de l'humanisation!» (p. 118).

Si può dunque congetturare che queste misteriose costruzioni quasi circolari all'interno della caverna arcaica siano state riservate alle partorienti perché le femmine diventassero madri e sperimentassero una sororità sotto l'egida della «sage-femme».

Il complesso processo di umanizzazione viene interpretato alla luce del ruolo esercitato dalla donna che, al contempo madre, sorella e figlia, compendia in sé la genitorialità. In particolare, l'autore sottolinea il comportamento mimetico della genitrice che si calcherebbe su quello animale, in primis sulla «sagesse de la femelle ours» (p. 121) per la protezione della prole e la creazione delle condizioni della monogamia. Un “savoir être” (coscienza di sé) e un “savoir faire” (capacità e volontà di lasciare traccia di sé) sarebbero anteriori all'arrivo di *Sapiens*.

Mosso da una *curiositas* comparatista, Chapis propone un parallelo tra l'organizzazione sociale dei *Neandertal* «bien adaptés au climat froid de l'Eurasie occidentale à l'âge glaciaire» (p. 158) e quella degli Inuit che hanno saputo inventare e sviluppare delle tecnologie performanti a dispetto delle scarse risorse naturali.

Lo sciamanesimo costituisce per Chapis un asse privilegiato per indagare il *mysterium* dei Neandertal. Sistema simbolico complesso e unitarista che propone una narrativa del mondo, non contempla alcuna frattura ontologica fra i regni. L'uomo e la Natura presentano una sostanziale identità di essenza: il finito sposa l'infinito, il Tempo sfiora l'Eternità. I miti cosmogonici inuit celebrano la connaturalità tra i regni, la parentela tra l'uomo e l'animale, anch'esso dotato di un'anima (“*inua*”): «le cosmos fécond en potentialités n'était pas prisonnier de formes immuables: les êtres pouvaient changer d'apparence sans nuire pour autant à l'harmonie. Dans ce temps immémorial de

puissance où régnait souveraine la loi de la métamorphose, toute fracture ontologique était proscrite» (Giulia Bogliolo Bruna, cit. p. 111).

In quest'universo animato, tutto è interconnessione, rete inestricabile di corrispondenze segrete che strutturano il vivente in un'armonica unità. L'Autore fa ricorso ad un'ampia letteratura sull'argomento: dalla liminare ed ispirante produzione di Marcel Mauss alla recente pubblicazione di Charles Stépanoff *Voyager dans l'invisible, techniques chamaniques de l'imagination*: «Je fais également référence [ricorda Chapuis] à deux ouvrages essentiels: *Être et renaitre inuit, homme, femme ou chamane* de Bernard Saladin d'Anglure Préface Claude Lévi-Strauss [...] et *Les Objets messagers de la pensée inuit* [...] de Giulia Bogliolo Bruna. Préface Jean Malaurie, postface Sylvie Dalle» (nota 56 p. 49). Tutti gli autori citati mettono in evidenza la relazione osmotica degli Inuit tradizionali con una Natura primordiale, metamorfica e feconda di tutte le sue potenzialità, nonché il ruolo federatore e regolatore dello sciamanesimo nell'organizzazione sociale. Come nelle comunità inuit, il processo di «chamanisation», individuale e collettivo, sottolinea l'autore, è permanente, partecipa del quotidiano e non necessita di essere rivendicato: «être et renaitre Néanderthal» (p. 56).

Il processo narrativo e argomentativo di Chapuis, solo apparentemente labirintico, segue il suo filo di Arianna e procede convincente alla frontiera delle discipline, adottando un approccio epistemologico che valorizza l'intuizione.

Il *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère* interpella il lettore sul Mistero del mondo, indaga l'origine della specie umana e celebra, con accenti talora pregni di lirismo, il *mysterium fascinans* della maternità come vettore del processo di umanizzazione.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

GIOVANNI MODAFFARI, *La deriva di Antonio Snider Pellegrini. Viaggi, imprese, invenzioni*, Milano, Unicopli, 2021.

Quello di Modaffari è un lavoro difficile da definire e classificare per la sua struttura "labirintica", dal momento che, come a grandi linee cercheremo di mettere in evidenza, tocca una grande quantità di aspetti e di motivi capaci di suscitare attenzione e curiosità, che si intersecano fra di loro con un approccio multidisciplinare, per cui nel loro insieme sfuggono a un inquadramento e a una definizione precisi essendo proiettati in svariate direzioni, sia nei contenuti che negli spunti di riflessione ed analisi.

Questa impostazione rispecchia pienamente l'itinerario esistenziale, culturale e scientifico, dai tratti avventurosi e romanzeschi, del protagonista di questa ricerca che visse ed operò per l'appunto in molteplici direzioni nel corso dell'Ottocento (nacque nel 1802 a Trieste e morì nel 1885 sulle colline di Brooklin) in modo così irregolare e contraddittorio al punto che lo stesso biografo ammette nella parte conclusiva della sua *Introduzione* di non essere in grado di dare una risposta su chi sia stato Antonio Snider Pellegrini. Nel concluderla si chiede infatti, non essendo riuscito ad approdare a una definizione convincente, se Antonio Snider Pellegrini si può definire «un sincero o ingenuo combattente contro la sorte avversa e un mondo e un tempo brulicanti di furfanti e truffatori»; oppure «un abilissimo impostore»; o ancora semplicemente «un personaggio incapace di rientrare nel guscio della propria vita»; per concludere che «di certo fu negoziante, mercante e industriale dedito agli affari più disparati, armatore, finanziere, mercante d'armi e collezionista d'arte», fino a diventare un uomo d'affari tra i più

intraprendenti ed attivi del suo tempo (ricordiamo che a solo ventidue anni possedeva già cinque navi e un reddito annuo di ottantamila franchi!), anche se è indubbio che ci troviamo di fronte al più originale tra i precursori della teoria della deriva dei continenti (p. 12).

Un parte, questa, fondamentale e rilevante della biografia scientifica dello studioso, sulla quale però non ci soffermeremo, come invece meriterebbe, per la nostra inadeguatezza ad affrontarla, dal momento che è molto lontano dai nostri abituali filoni di studio e di ricerca. Per cui ci limiteremo a ricordare che nel 1858 egli seppe fornire la rappresentazione grafica del disegno generale di questa teoria, fornendone un'ampia e argomentata giustificazione, che Modaffari ha messo in rapporto, per evidenziarne l'originalità, con quelle elaborate e proposte dai suoi predecessori. Ci riferiamo a *La Création et ses mystères dévoilés* (Parigi, 1858), che Modaffari ha definito «una particolarissima ed esuberante storia del mondo come successione di cataclismi e intervalli, che l'autore presenta come il frutto di venti anni di ricerche e di riflessioni nate durante i suoi viaggi, accompagnate da dieci incisioni su fondo nero che avrebbero impressionato un eminente lettore contemporaneo» (p. 120): uno studio che avrebbe riscosso però un ampio successo soltanto nel Novecento grazie al lavoro di Alfred Wegener.

Il tema al quale invece vogliamo rivolgere la nostra attenzione è quello del viaggio, sollecitati anche da alcune considerazioni poste proprio in epigrafe al lavoro di cui ci stiamo occupando, tratte da un contributo, intitolato *Du Développement du commerce de l'Algérie avec l'intérieur de l'Afrique et d'une route par terre d'Alger au Sénégal par Tombouctou*, pubblicato nel 1857 nel «Bulletin de la Société de Géographie de Paris»; un lavoro frutto del suo interesse per i traffici commerciali con i territori dell'Africa settentrionale alimentato dalle relazioni da lui attivate col Senegal, Gambia, Sierra Leone, Liberia, Costa d'Oro che fecero capo a una filiale installata a Safi nel Marocco centroccidentale. In questo resoconto Snider Pellegrini metteva in stretto rapporto lo scopo e la natura dei viaggi con la funzione della Geografia, privilegiando quella di carattere economico e commerciale, delineando una scienza che auspicava venisse diffusa in tutte le classi sociali affermando: «Lo scopo dei miei viaggi è sempre stato commerciale: puntavo alla scoperta di prodotti, di manifatture, allo studio degli accordi possibili tra i paesi, agli scambi realizzabili tra prodotti che scarseggiavano da una parte mentre abbondavano da un'altra; naturalmente ho avuto per guida la Geografia, senza la quale non si dà alcuno studio del globo; e qui faccio subito un'osservazione: sarebbe auspicabile che questa scienza venisse diffusa in tutte le classi sociali. Nei miei viaggi, infatti, ho incontrato uomini che avrebbero potuto rendere immensi servizi alla società e a se stessi, se non avessero completamente ignorato l'esistenza di questo studio» (p. 7).

D'altra parte questo rapporto fra il viaggio e la Geografia, non solo quella di carattere mercantile e commerciale, aveva trovato e conosciuto all'inizio proprio dell'Ottocento una interpretazione esemplare nelle iniziative odepatiche promosse da Alexander Von Humboldt, dalle quali derivò la monumentale opera in ben 35 volumi (*Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, realizzato fra il 1879 e il 1805) di eccezionale rilevanza scientifica, frutto della collaborazione di qualificati specialisti, sostenuta dall'esploratore-scienziato prussiano e destinata, assieme all'*Examen critique sur l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent*, a una larghissima diffusione per la quantità di edizioni e traduzioni che conobbe e la conseguente influenza esercitata a tutti i livelli sulla cultura dell'epoca, a cominciare da quella geografica. Lo attesta, tra i tanti esempi possibili, l'altrettanto noto e famoso diario del viaggio attorno al mondo compiuto a bordo del *Beagle* fra il dicembre 1831 e l'ottobre 1836 da Charles Darwin, che pubblicherà il suo saggio sulla *Origine delle specie* nel 1859, lo stesso anno in cui scomparve Von Humboldt, affrontando argomenti che solo un anno prima Snider Pellegrini aveva trattato nel suo saggio più importante e

significativo, che abbiamo già citato, su *La Création et ses mystères dévoilés* (Parigi, 1858), affrontando, tra gli altri il problema della presenza degli antenati degli elefanti nell'antica America settentrionale e della scomparsa degli animali giganteschi i cui resti fossili continuavano a essere presentati al pubblico.

Nel caso di Snider Pellegrini e delle sue peregrinazioni, più che di un resoconto di itinerari percorsi e raccontati secondo i tradizionali schemi della letteratura di viaggio, che comprendono generalmente ritorni definitivi nella terra d'origine, ci troviamo di fronte a una sorta di vagabondaggio che si protrae per tutta l'esistenza, frutto di una cittadinanza fluida (prima francese, poi austriaca, forse di nuovo francese, statunitense e infine italiana), per cui, più che di viaggi veri e propri, si può parlare della ricostruzione di soggiorni più o meno lunghi e di spostamenti avvenuti in un arco temporale piuttosto ampio, ricostruiti con perizia da Giovanni Modaffari. Questo studioso ha saputo infatti trovare e utilizzare a tale proposito, attraverso un viaggio alla ricerca pluriennale della documentazione sparsa un po' ovunque, una ricchissima serie di testimonianze, in larga parte ancora inedite, disseminate in numerose biblioteche pubbliche e private, archivi di stato e musei italiani e stranieri che hanno offerto un ampio e solido apparato documentario, abilmente poi utilizzato, per la storia di un vagabondaggio anche interiore che ebbe come spazio d'azione il globo intero.

I nove capitoli di questo saggio, completati da un' *Appendice* sulla collezione d'Arte da lui assemblata nel corso degli anni entrando in collegamento con alcuni dei maggiori artisti italiani ed europei e sulle sue pubblicazioni, che sono stati ricavati da un lungo lavoro di indagine archivistica e bibliografica condotto nelle biblioteche e negli archivi europei e statunitensi senza peraltro che questo abbia permesso al suo autore di colmare tutte le lacune e sciogliere il carattere congetturale di alcuni passaggi, prendono le mosse dai due dedicati alla Trieste asburgica, dove Snider Pellegrini crebbe e si formò, ricevendo un'educazione francese, come la lingua che usò nei suoi scritti, anche se sembra che i suoi giornali personali fossero redatti in italiano, nella compagnia di commercio di Joseph Labrosse. Sotto questo nome si celava il conte alverniate Albert-François de Moré, arrivato, come tanti altri, nella città giuliana alla fine del Settecento per sfuggire ai pericoli della Rivoluzione francese, dove la moglie di questo conte, Jacqueline-Victoire Pecquet de Champlois, di cui Snider Pellegrini diventò il segretario particolare, mise a sua disposizione la sezione più preziosa e consistente della sua biblioteca, quella dedicata ai libri di viaggio, consacrata alla letteratura geografica, trasmettendogli l'interesse e la passione per la geografia, che diventò il centro dei suoi interessi culturali e scientifici.

Il suo lungo soggiorno a Trieste, a cui ho dedicato particolare attenzione, trattandosi di una città a me molto cara perché si incrociò con lunghi periodi della mia giovinezza, si può considerare decisivo nella costruzione della sua identità, anche a cominciare dalle sue mai pacate inquietudini e alle sue mai risolte contraddizioni, dovute in larga parte all'atmosfera storica e culturale di quel territorio e alla sua importanza economica e politica nel contesto del mondo mitteleuropeo e della realtà mediterranea nelle quali questa città si collocava e nelle quali, per lui come per tanti altri, non era per nulla facile trovare un ruolo e una dimensione rassicurante e soddisfacente. Nessun altro luogo come Trieste, che all'inizio dell'Ottocento, poteva suscitare, più di ogni altra città europea, grandi aspettative di scambi e di ricchezza, poteva venire incontro alle irrequiete aspirazioni di Snider Pellegrini, «capace – come ha sottolineato Franco Farinelli nella sua presentazione del libro di Modaffari – d'enorme energia, spirito di intraprendenza, inesauribile vitalità, volontà inesauribile di scoprire nuove vie e nuove possibilità di trasformare, da un rovescio all'altro, ogni via in una nuova possibilità» (pp. 8-9), come quando acquistò le azioni delle Assicurazioni generali, costituite anche col suo contributo

nel dicembre 1831, attorno alle quali si muoveva una galassia di notabili, finanzieri e nuovi membri dell'élite commerciale cittadina.

Nei primi anni dell'Ottocento Trieste contava infatti quasi 25.000 abitanti e avrebbe continuato ad attirarne di nuovi, grazie alla spinta assicurata da diversi privilegi concessi da Carlo VI e da Maria Teresa d'Austria, che avrebbero fatto diventare questa città, con il non troppo velato assenso del governo, il porto in grado di garantire fluidità di commerci e facilità di ingresso delle «merci proibite» nell'intero continente (p. 17), con l'apporto di figure di considerevole levatura, come Pasquale Revoltella, che interpreto e rappresentò perfettamente questa situazione battendosi con determinazione per il taglio e l'apertura del Canale di Suez.

In questo stimolante contesto, Snider Pellegrini venne mandato nel 1814, quando aveva appena dodici anni, a bottega presso la famiglia Labrosse, rimanendovi fino al 1824, quando, in seguito alla morte dei titolari; mettendo a frutto i suoi risparmi, acquisì uno stabilimento di concia delle pelli, che però sarebbe diventato la fonte dei numerosi problemi e guai, che lo avrebbero perseguitato fino alla morte, ed ottenne pure la gestione degli ospedali civici, il ruolo di garante del teatro, la gestione dell'arrenda del dazio sul bestiame importato in città, l'appalto dell'illuminazione pubblica, l'acquisto di immobili. Questa fase sfociò, nel luglio 1833, col suo arresto che comportò tre anni di prigionia a Capodistria, dove fu costretto a rimanere fino al gennaio 1836, perdendo tutto il suo patrimonio, anche se, come in altre circostanze, riuscì a trasformare ogni situazione negativa in una nuova possibilità.

Tra queste si colloca, dopo un soggiorno a Vienna e un periodo di esilio a Parigi, la partecipazione a una spedizione in Texas promossa dalle autorità di questo territorio allo scopo di incoraggiare l'emigrazione verso quello stato americano destinato a favorire lo sviluppo di nuove imprese. Avrebbe così potuto partecipare allo sviluppo locale approfittando di una serie di vantaggi di natura economica e finanziaria che gli sarebbero stati concessi dal governo austriaco, previsti dall'atto di costituzione della Compagnie agricole, industriali et financière, il cui fondo sociale ammontava a ben due miliardi di franchi, da lui sottoscritto nel marzo 1842, una vicenda che anche in questo caso finì in tribunale, ma che avrebbe prodotto alcune interessanti considerazioni sui temi della colonizzazione, a cominciare da un *Plan de Colonisation* pubblicato a Londra nel 1846.

Negli anni successivi venne fagocitato anche dalle sue passioni politiche, che lo portarono a frequentare con entusiasmo gli ambienti e i personaggi più coinvolti negli sconvolgimenti di quel periodo, per cui nel 1848 lo troviamo a Roma per raccogliere fondi per i patrioti del Risorgimento e l'anno successivo a Civitavecchia per aiutare Mazzini ad imbarcarsi dopo la fine della Repubblica romana, prima di spostarsi in Africa per sostenere progetti di collegamenti viari nella parte settentrionali di questo continente e "per rendere il Sahara utile" e concludere infine la sua complicata esistenza a New York, dove ebbe probabilmente anche un incarico di collegamento tra i rivoluzionari e il governo statunitense, a conferma del persistere delle sue passioni politiche.

FRANCESCO SURDICH

LUIGI PICCIONI, *Cento anni di parchi. Scritti di storia delle aree protette italiane*, Camerino, Università di Camerino, 2022, pp. 265.

Questo volume, che offre il punto di vista di uno storico sulla formazione e la gestione delle aree naturali protette in Italia, è stato pensato e prodotto all'interno delle iniziative

promosse dalla Società Italiana per la storia della fauna in occasione del centenario dell'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo; ricorrenza che coincide con i centocinquanta anni dall'istituzione del parco di Yellowstone, nel 1872, il primo parco nazionale al mondo.

Il volume, che riprende e riordina anche alcuni scritti prodotti in precedenza, sia nell'attività di ricerca sia nell'impegno civile a difesa di un grande patrimonio comune, è suddiviso in tre parti. La prima, con una temporalizzazione storica molto interessante esamina l'attenzione, istituzionale e civile, riservata alle aree naturali da proteggere, che ha portato alla loro istituzionalizzazione, con una attenzione anche alle forme e ai modi di gestione. Seguono una ampia illustrazione della istituzione e delle alterne vicende che hanno coinvolto il Parco nazionale d'Abruzzo, alle quali è dedicata la parte seconda, e i termini del dibattito nel mondo ambientalista, richiamati nella parte terza.

Senza nulla togliere alla complessità e profondità delle argomentazioni offerte, la mia personale curiosità mi porta a commentare, sia pur sinteticamente, le descrizioni e le argomentazioni sulla storia dei parchi, contenute nella parte prima del volume.

Il primo periodo, definito "La fase pionieristica", parte con le significative discussioni (ovviamente elitarie) avviate a partire dal 1910; si concretizza con creazione, nel 1922-1923, dei parchi d'Abruzzo e dello Stelvio, istituiti sotto forma di ente autonomo dotato di una avanzata capacità gestionale, che produsse un elevato livello di tutela; si conclude nel 1933 con la soppressione degli enti autonomi di gestione sostituiti da un corpo militare. Il periodo di avvio, le cui argomentazioni si confrontavano anche con esperienze straniere, è ampiamente ed efficacemente descritto nel capitolo *Come nacquero i parchi nazionali italiani 1910-1923*.

Il periodo successivo, definito "La grande glaciazione", esteso nell'arco temporale che va dal 1933 al 1970, nonostante l'emergere dei primi movimenti ambientalisti viene individuato come un periodo caratterizzato da una sostanziale disattenzione alle aree naturali protette, attenuata dalla istituzione, tra il 1958 e il 1968, di alcune riserve naturali di contenuta dimensione e del Parco della Calabria.

La svolta che ha portato al superamento di questa sostanziale disattenzione viene attribuita all'istituzione delle Regioni e al contestuale consolidarsi dei movimenti ambientalisti; impegnati entrambi, ai loro distinti livelli, a sostenere la richiesta (che in certi casi si è manifestata quale rivendicazione) di provvedere ad approvare una legge quadro per le aree naturali protette. In questa occasione si sarebbe registrato un contrasto con lo Stato centrale, che viene così descritto: «Il biennio 1980-81 segna insomma l'apogeo dello scontro tra centralismo e regionalismo e al tempo stesso l'inizio di una sua potenziale ricomposizione, anche se poi, tra la fine del 1982 e la prima metà del 1987, l'iniziativa governativa e parlamentare si spegne del tutto e l'iter della legge quadro torna praticamente a zero» (p. 71).

Da questa lettura mi permetto di dissentire, riportando la testimonianza di un eccellente protagonista di quegli anni, il prof. Manin Carabba, che dal 1987 al 1990 è stato capo di gabinetto del ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo, con il quale in precedenza aveva condiviso l'esperienza della programmazione, in sintonia con Antonio Giolitti.

Il Ministero dell'Ambiente, creato nel 1986, era di fatto una scatola vuota quando si insediò il ministro Ruffolo. Fu avviato un grande lavoro, che produsse un significativo risultato in occasione della legge finanziaria 67 del 1988, nella quale (articolo 18), «in attesa della nuova disciplina relativa al programma triennale di salvaguardia ambientale», si raggiunse anche l'obiettivo di istituire i parchi nazionali del Pollino, delle Dolomiti Bellunesi, dei Monti Sibillini, il parco marino del Golfo di Orosei, e procedere al consolidamento di altri parchi nazionali o interregionali.

Manin Carabba, che mi onora della sua amicizia, nelle nostre chiacchierate più volte ha ricordato quel periodo e la polemica che li contrappose agli ambientalisti; i più illustri dei quali erano Fulco Pratesi (fondatore del WWF Italia), Arturo Osio (presidente della Fondazione Caetani) e Franco Tassi (direttore del Parco nazionale d'Abruzzo). Motivo del contendere era che Ruffolo e Carabba volevano comunque procedere all'istituzione di nuovi parchi e all'allargamento del parco nazionale d'Abruzzo, mentre gli ambientalisti contrastavano l'inserimento di un provvedimento in tal senso all'interno della legge finanziaria, perché lo ritenevano un aggiustamento per non procedere alla definizione di una legge quadro sui parchi.

La legge quadro dei parchi viene promulgata nel 1991 (la 394/1991). Di essa l'autore dà un giudizio decisamente positivo: «molto avanzata anche in termini di standard europei» (p. 77). Anche rispetto a questo giudizio mi permetto di dissentire. È vero che fu proposta, e sostenuta in Parlamento, con obiettivi di tutela del territorio e di contrasto alle urbanizzazioni selvagge, ma con il limite di aver affidato la tutela alla pianificazione urbanistica e in particolare alla pianificazione paesaggistica, che in quel periodo godeva di grande attenzione a seguito della battaglia per l'approvazione della legge "Galasso" 431/1985.

Uno degli artefici della legge quadro sui parchi, Michele Achilli, parlamentare socialista, anche recentemente la ascrive, senza tentennamento alcuno, alla tutela del paesaggio (Michele Achilli, *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, Marsilio, 2018). Il testo originario della legge prevedeva che il piano del parco fosse sostitutivo del piano paesaggistico (afferente la disciplina dei beni culturali), ma la norma è stata cassata dalla Corte costituzionale nel 2010, con un ovvio richiamo alla disciplina della tutela dell'ambiente. Nonostante ciò, nessun correttivo è intervenuto, e oggi ci ritroviamo ancora con una dicotomia fra la tutela delle aree naturali protette, disciplinate (sia pur malamente) da norme di compatibilità paesaggistica, e la tutela delle aree ZPS e SIC, dove flora e fauna risultano più propriamente tutelate dalla verifica dell'incidenza delle attività antropiche sui sistemi ambientali.

Le aree naturali sono caratterizzate – ovviamente – da una unitarietà geografica da proteggere. Tuttavia, l'assenza di chiarezza (anche tra gli addetti ai lavori) delle diverse componenti – territoriale, paesaggistica, ambientale – che le caratterizzano, ha di fatto impedito il consolidarsi di un orientamento e una prassi per la tutela delle aree naturali quale governo della loro complessità.

Ben vengano quindi gli approfondimenti che creano occasione per riprendere e rilanciare con maggiore consapevolezza le problematiche connesse alla tutela e alla valorizzazione delle aree naturali protette.

ROBERTO GALLIA

TELMO PIEVANI, MAURO VAROTTO, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Sansepolcro, Aboca, 2021.

L'originalità di questo libro è doppia: da una parte vi è il fatto che gli autori provengono da due diverse discipline, Telmo Pievani è docente di Filosofia delle scienze biologiche e Mauro Varotto è docente di Geografia; dall'altra vi è la particolare costruzione narrativa, con un taglio divulgativo, incentrata su dieci capitoli concettualmente divisi in due parti in qualche modo speculari, una più "romanzata" e l'altra più "tecnica". L'obiettivo fondamentale di questa operazione editoriale sta nel responsabilizzare un ampio pubblico di non addetti ai lavori di fronte alle sfide poste dal cambiamento climatico.

Ogni capitolo si apre con una tappa del tour di Milordo, il protagonista, che percorre l'Italia a bordo di un «panciuto battello a idrogeno» (p. 21) o di un «velivolo [...] senza alcuno scarico di cherosene, come succedeva invece nella preistoria aeronautica» (p. 55) o ancora di un «treno superveloce a levitazione magnetica» (p. 70). Si tratta di una rivisitazione del *Viaggio in Italia* di Goethe ma nel futuro, ovvero un «Grand Tour dell'Italia dell'Antropocene» (p. 23), che si svolge nel 2786 in un'Italia in cui l'ipotetico completo scioglimento dei ghiacci avrà causato l'innalzamento dei mari di circa 65 metri, con la conseguente perdita di un quinto della superficie terrestre della Penisola. «Ciò che più conta però è che verrebbe sommersa la parte del Paese più abitata e popolosa, oltre che più ricca e produttiva» (p. 28). Dopodiché, nella seconda parte di ciascun capitolo, con dati e spiegazioni scientifiche vengono illustrati diversi aspetti delle trasformazioni territoriali dell'Italia, partendo dal ricordare che durante il Pliocene, il territorio peninsulare era ancora più ristretto rispetto a quello che viene immaginato in questo saggio.

Il testo è efficacemente corredato di elaborati cartografici realizzati da Francesco Ferrarese che rendono conto delle «nuove» linee costiere e delle terre ormai sommerse. Si parte dalla carta generale dell'Italia (p. 9) per passare poi a zoom regionali battezzati con nomi latini, quali «Venetia», «Transpadana», «Aemilia», «Etruria», «Picenum et Samnium», «Latium», «Sardinia», «Campania», «Apulia» e «Trinacria». Oltre a proporre un interessante apparato cartografico, il maggior pregio di questa «fantascienza» è forse quello di ricordare che «l'assetto ereditato del nostro territorio non è affatto scontato, e che è oggi nostra la responsabilità di orientarlo in una direzione o nell'altra» (p. 8). Come dichiara l'immaginaria guida turistica che accompagna Milordo «Ci vuole una certa presunzione per battezzare un'intera fase geologica con il proprio nome, ma ci sta [...]. La specie umana è diventata un rullo compressore in grado di alterare sottosuolo, superficie e atmosfera terrestri» (pp. 71 e 73). Scorrendo le pagine, ci si imbatte nelle tematiche chiave del dibattito sul clima, quali ad esempio: la contrazione della copertura glaciale (e soprattutto la sua frammentazione, segno precursore di una possibile fase di deglaciazione) e il suo impatto in termini di riscaldamento e di cambiamento dei regimi fluviali; la spinosa questione della gestione dell'acqua dolce sempre più scarseggiante, contesa e di pessima qualità, i problemi dell'acqua salata, sempre più calda e più acida (cfr. trasformazione dell'ecosistema marino); l'aumento del numero e della forza degli eventi climatici estremi che provocano maggiori dissesti e rischi idrogeologici; l'aumento degli incendi; la riduzione delle superfici disponibili per produrre cibo; la desertificazione eccetera.

«Un libro sorprendente e provocatorio che immagina come cambierà la geografia dell'Italia se non saremo capaci di arrestare gli effetti del cambiamento climatico» (quarta di copertina) e che sprona il lettore ad agire, anche a livello individuale, in modo responsabile. In sintesi, potremmo dire che viene lanciato un richiamo a non essere un consumatore passivo, bensì un «consum-attore» ovvero un individuo consapevole del fatto che il consumo di beni e servizi è a tutti gli effetti un importante «atto politico».

ISABELLE DUMONT

GIUSEPPE ROCCA, *L'Università di Pavia e il sapere geografico*, Milano, Cisalpino, 2021, Collana Fonti e studi per la Storia dell'Università di Pavia, 77, pp. 399, ill.

All'infedessa attività di Giuseppe Rocca dobbiamo essere grati per questo monumentale lavoro che esce nella prestigiosa collana del Centro per la storia dell'Università di Pavia diretto da Dario Mantovani. E' il risultato di lunghe e accurate indagini presso gli archivi

cittadini, *in primis* quelli dell'ateneo, oltre alla sapiente consultazione della bibliografia, specie le opere pubblicate dai singoli studiosi nel loro periodo pavese.

L'autore inizia citando quanto scriveva Paola Sereno vent'anni or sono: «La storia della geografia italiana è in buona parte ancora da scrivere». Dopo questo incipit, tuttora valido, ci regala un vero e proprio spaccato di tale storia, che non si limita alle vicende di una sede universitaria prestigiosa ma viene colta attraverso un'indagine approfondita e ramificata di tutte le figure che vi hanno speso le loro migliori energie.

L'opera si articola in nove capitoli, suddivisi in quattro parti, intitolate rispettivamente: *Dalle origini all'istituzione del Gabinetto di Geografia; Vittore Bellio: l'avvio dei primi studi di geocartografia storica; Il periodo tra le due guerre; L'avvio di una Scuola di geografia "pavese" di orientamento umanistico: da Ortolani a Pecora; Il sapere geografico nella Facoltà di Scienze politiche e di Economia: due cicli di vita ormai conclusi.*

L'intento che l'autore persegue è quello di sfatare il luogo comune che attribuisce la priorità negli studi geografici ai grandi centri urbani della penisola, facendo salva l'eccezione di Padova (peraltro storica sede universitaria di Venezia). Invece, «le fonti d'archivio hanno permesso di appurare che da fine Ottocento agli anni Ottanta del Novecento il polo universitario pavese è stato uno dei capisaldi nel processo cronospaziale della geografia italiana» (infra). Nella fase di accademizzazione del sapere Pavia contava una delle sole cinque cattedre di Geografia attive in Italia nel 1875, accanto a Torino, Milano, Padova e Napoli. Non era un punto di partenza, bensì il prodotto di un'attività precedente, che Rocca ripercorre dalla fine del Settecento. È un capitale che ci si sarebbe atteso potesse dare grandi frutti. Purtroppo a Pavia, nonostante gli sforzi in seguito profusi, hanno fatto difetto l'intensità e la continuità dell'azione. Difetto, se così si può dire, molto frequente nella più vasta storia italiana, per la quale rimane sempre valido quanto scritto sul monumento ai caduti di El Alamein: Mancò la fortuna, non il valore.

Aderendo agli intenti della collana, Rocca dichiara di tralasciare volutamente lo studio delle reti che strutturano la produzione e la circolazione della conoscenza geografica, come proposto da Edward William Soja. L'attenzione si concentra sulle persone, i luoghi e gli eventi che riguardano direttamente (ma anche indirettamente) la città di Pavia. Ci offre quindi un modello di analisi per la storia disciplinare di una sede universitaria, di particolare rilievo in un paese "delle cento città" (per citare la ben nota collana di monografie), che ha raggiunto tardivamente l'unità politica. Il risultato, come si è accennato, va oltre il fatto locale e ci schiude un aspetto rimasto abbastanza in ombra nella storia recente della disciplina in Italia. Nell'analizzare i fatti che pur con discontinuità, hanno dato luogo al graduale affermarsi del sapere geografico nell'Ateneo ticinese, il criterio seguito è quello temporale. Da qui una periodizzazione dei fatti e del pensiero connessi al sapere geografico. L'indagine è a tutto campo, considerando separatamente la produzione scientifica dalle attività didattiche e quelle istituzionali, pur tra loro fortemente interrelate. Una scelta, questa, funzionale all'analisi della personalità scientifica dei singoli studiosi.

L'intento è quello di lasciarci un ritratto, il più possibile completo, della "Scuola pavese". Il concetto pone comunque degli interrogativi, che vengono così risolti: «In questa sede il termine "Scuola" è usato anzitutto nel senso di "centro di ricerca geografica" e solo in parte come "continuità di studi e di magistero accademico" tra il "Maestro" e i propri allievi» (infra).

Pur con l'occhio fisso alla realtà locale, il lavoro si snoda secondo i canoni classici della storia della Geografia, che è antica quanto l'uomo. Viene segnalata anzitutto la presenza a Pavia di Botero nel 1582. Già studioso riconosciuto, oltre a laurearsi (in Teologia) vi assumerà l'ufficio di "reggitore e moderatore" dell'Accademia degli Accurati, istituzione

allora di rango para-accademico. Sul finire del Settecento, anche in quest'ultima tra le discipline trattate comparirà la Geografia. Queste notazioni sono sufficienti per comprendere il valore dell'indagine in questione, che focalizza i singoli protagonisti dei quali si descrivono le diverse e attività, scavando in profondità per far emergere i legami e quindi i debiti e i crediti intellettuali che li caratterizzano. Emerge così alla luce una complessa trama grazie alla quale l'evoluzione della disciplina in Italia si completa con informazioni poco note, spesso anzi ignote, specialmente alle giovani generazioni. Una vera miniera aperta, donata alla nostra comunità.

Emerge fra tutte la figura di Mario Ortolani quale unico fondatore di una "Scuola pavese", con la formazione di un Istituto di Geografia, presso il quale si sono formati Aldo Pecora, Piero Dagradi, Giampiero Cotti Cometti e Pier Luigi Beretta. Questa "Scuola" vera e propria, iniziata nei primi anni Cinquanta, non ha resistito all'usura del tempo, giungendo a prematura conclusione sul finire del decennio successivo in seguito al trasferimento di Ortolani a Bologna. Una scelta maturata dalla consapevolezza che a Pavia ben difficilmente gli sarebbe riuscito di radicare una fucina di docenti-ricercatori. Allo sforzo generoso di moltiplicare gli insegnamenti al di fuori della Facoltà di Lettere (non solo nei corsi di laurea in Scienze naturali e geologiche, ma anche in quelli di Scienze politiche e di Economia) non avevano infatti corrisposto occasioni per istituire cattedre o almeno assistentati di ruolo.

Particolarmente amare sono le effimere vicende di Scienze politiche e di Economia e commercio, dove la disciplina scompare per "abbandono di campo" da parte dei suoi cultori. Sembra quasi di leggere le vicende delle Università del Sud, che anteriormente all'arrivo di Di Blasi avevano svolto il ruolo di una sorta di "colonie" per i vincitori di cattedra provenienti dal centro-nord. Nell'ultima delle due Facoltà, la Geografia economica sopravviverà ancora qualche anno, sotto mentite spoglie. Il prezzo del mantenimento meramente formale dei corsi geografici, di fatto affidati ad altri specialisti, sarà il rafforzamento dell'economia applicata e dell'urbanistica, creando un precedente destinato a diffondersi.

La vicenda locale va tuttavia inserita nel quadro nazionale. Va detto che la causa prima del ridimensionamento della Geografia economica è l'infausta riforma della Scuola media superiore. La scomparsa dell'insegnamento professionalizzante negli ITC ha infatti privato i docenti universitari della funzione di preparare i docenti medi. È stata questa una battaglia perduta, che l'AIIG ha combattuto allo spasimo senza che l'accademia si impegnasse altrettanto, in risposta agli appelli che anche chi scrive ha lanciato per tempo. Un altro elemento di debolezza si è poi rivelata l'illusione dell'intercambiabilità dei docenti, che ha trascurato l'esigenza di collocare nelle facoltà economiche persone di formazione adeguata. Un fatto che gli altri colleghi hanno evidenziato a loro vantaggio, come risulta anche dall'indagine in questione (sia pure in una diversa facoltà).

La vicenda della Geografia pavese dimostra come la Geografia sia essenzialmente un fatto umano, le cui sorti dipendono cioè dalle capacità e dall'impegno dei suoi protagonisti. Quando una personalità insieme energica e di valore occupa la posizione per un lungo periodo, i risultati si vedono. La vicenda dell'abate Stoppani appare emblematica: in un solo anno di presenza è riuscito a creare una Scuola (nella quale la geografia, ancorché fisica, aveva una parte minoritaria), ma è stato subito attirato a Milano da quello che sarebbe diventato il Politecnico. La nascita di una Geografia accademica finalmente autonoma (peraltro per impulso esterno) ripeterà la medesima traiettoria.

Pavia è stata incapace di trattenere i propri talenti, che le sono stati strappati via via dalla concorrenza di altre sedi collocate in città più popolose e con un'economia maggiormente diversificata. Il problema della carenza di risorse è cruciale e lo si ricorda continuamente

in queste pagine, ad esempio le vicende del laboratorio di Geografia, che costringe i docenti a impegnare vere e proprie battaglie contro l'amministrazione (si vedano quelle di Baratta e Fraccaro negli anni Venti). Non esprimendo un sapere immediatamente spendibile sul piano pratico, suscettibile di allearsi agli interessi locali, purtroppo nella nostra sede la Geografia non poteva contare su appoggi forti che ne garantissero la continuità nel tempo. Questo sollecita un esame di coscienza collettivo: in presenza di studiosi che vengono da fuori e che indirizzano prevalentemente le loro ricerche verso territori distanti, c'è da aspettarsi che emerga una solidarietà locale? Tutto ciò ha vanificato anche l'intensa attività generosamente e intelligentemente profusa da Ortolani e Dagradi.

È uno dei temi che emergono, fra altre considerazioni, dalla lettura del volume. Un altro riguarda i rapporti fra i geografi. Nell'analizzare le singole figure, l'autore si confronta con la percezione che i colleghi hanno del reciproco lavoro, tenendo in considerazione il sentire dell'epoca nelle interpretazioni individuali. Cita ad esempio l'amico Farinelli, il quale pur elogiando Ortolani, lo critica per il suo attaccamento alla Geografia tedesca, in quanto fondamentalmente teorica. Ora, al di là dell'inevitabile ridimensionamento dei concetti scientifici (Popper docet) si potrebbe chiedersi cosa mai possa essere una scienza qualora rinunci di per se stessa a produrre un sapere teorico. Potrebbe divenire un sapere pratico? Ma questo è prerogativa della tecnica, che è applicazione episodica e locale di nozioni teoriche che si confrontano di volta in volta con dei problemi concreti.

La scienza è invece per sua essenza una teorizzazione della realtà, che viene descritta ordinatamente per quanto sia stata percepita e compresa. Se si prescinde da questa consapevolezza, se si tralascia almeno la speranza di giungere al riconoscimento di strutture spaziali concrete, che emergano attraverso una descrizione sintetica quanto rigorosa, si rischia di sconfinare nel giornalismo, per quanto apparentemente dotto e accattivante. Per questa strada si possono ottenere momentaneamente anche grandi successi sul piano personale, ma si rende un cattivo servizio alla comunità di cui si partecipa. La conclusione non potrebbe essere altra se non l'inconsistenza, ovvero l'inesistenza di una scienza geografica.

Se queste sono, come a volte parrebbe, le posizioni oggi dominanti nella geografia accademica, non si dovrebbe allora dolersi se i colleghi delle altre discipline ritengono opportuno cancellarla dall'*Universitas studiorum*. Siamo su una linea che può soddisfare coloro che abbiano maturato la convinzione che la Geografia, come disciplina autonoma, in realtà non esista e andrebbe risucchiata nell'alveo di un'unica, amplissima "scienza sociale". La Geografia italiana ha conosciuto un maestro in questo ambito, il compianto Quaini. Si tratta, sia chiaro, di posizioni del tutto legittime sotto il profilo intellettuale, ma che contribuiscono a privare i geografi di quella determinazione interiore indispensabile per portare avanti, in un mondo accademico sempre asperissimo, la navicella della Geografia.

Una menzione speciale va fatta infine per la preziosissima appendice fotografica che correda il volume. Si tratta di 22 splendide riproduzioni: di piante e vedute dei diversi locali che hanno ospitato il Gabinetto e poi l'Istituto di Geografia, delle lapidi a ricordo dei maestri più apprezzati (Antonio Stoppani, Mario Baratta, Torquato Taramelli, Bruno Castiglioni), di documenti di studio (Giuseppe Nangeroni, Luigi De Marchi, Aldo Pecora, Piero Dagradi), di pagine dai taccuini di viaggio di Castiglioni, di registri di lezione (Nangeroni, Vinassa de Regny, Ortolani, Dagradi, Pecora). Un materiale che ci restituisce visivamente la concretezza di una storia umana prima ancora che scientifica, e per la parte manoscritta offre la possibilità di condurre degli studi grafologici su tanti nostri predecessori.

JOSEPH STIGLITZ, JEAN-PAUL FITOUSSI, MARTINE DURAND, *Misurare ciò che conta*, traduzione di Maria Lorenza Chiesara, Torino, Einaudi, 2021.

Sulla scia del successo di *The Report by the Commission on the measurement of economic performance and social progress* scritto da Stiglitz, Amartya Sen e Fitoussi nel 2009 che metteva in discussione il Prodotto interno lordo (PIL) come strumento di misura del progresso e del benessere aprendo una discussione globale nel mondo degli economisti, dei politici, degli attivisti, in questo libro i tre autori ripercorrono gli avanzamenti degli studi nel settore e propongono una nuova agenda per misurare la salute di una popolazione, con valutazioni sulle disuguaglianze e la sostenibilità ambientale, su come gli individui percepiscono la propria vita.

Essendo ormai arrivato il momento di andare al di là del PIL per misurare “ciò che conta” e ciò che conta davvero è il benessere, risulta alquanto interessante il quarto capitolo *Esperienze nazionali di impiego degli indicatori di benessere per indirizzare le politiche pubbliche* nel quale è dimostrata «La tesi è che un ampio quadro di parametri comprendente le dimensioni più importanti della vita delle persone – che presti attenzione non soltanto alla riuscita media, ma anche all’impatto delle politiche su ciascuno dei segmenti della società, e consideri in maniera equilibrata il benessere odierno, futuro e in altre parti del mondo – mantiene la promessa di portare a risultati migliori e di colmare l’abisso che attualmente divide i decisori politici dai comuni cittadini» (p. 146).

Viene consigliato di usare gli indicatori del benessere nel processo decisionale, di offrire un’immagine più completa delle condizioni delle persone in una data giurisdizione, di sostenere l’allineamento strategico dei risultati tra i dipartimenti di governo, di portare alla luce le diversità del vissuto delle persone tramite dati più granulari, e, infine e soprattutto, di considerare contemporaneamente il benessere di oggi e le risorse di domani.

GRAZIELLA GALLIANO

